

Filo rosso

La lezione di Melfi

→ **SEGUE DA PAGINA 2**

A nessuno viene il dubbio che la linea del Lingotto sia stata finora caratterizzata da un'ambiguità che non ha mai chiarito quali saranno i veri investimenti e le reali produzioni destinate all'Italia? In questa situazione difficile converrebbe anche alla Fiat negoziare con tutti, trovare una base più ampia di consenso, nel rispetto dei patti. Sarebbe un successo per Torino, i sindacati, i lavoratori, le istituzioni se «Fabbrica Italia» diventasse un progetto aziendale condiviso da tutti. Ma per ora non ci sono segnali distensivi dal Lingotto, quasi che si volesse cercare un ulteriore scontro, una nuova fase di tensione per ripensare le proprie scelte in Italia.

Può darsi che la strada di Marchionne sia quella vincente, indispensabile allo sviluppo dell'industria dell'auto e alla nuova competizione internazionale. Se ha ragione gli faremo un monumento. Ma davanti a questa sfida è necessario che la sinistra, il pd parlino chiaro e forte al paese. Soprattutto è bene che tra le forze progressiste siano chiare le responsabilità di una multinazionale com'è oggi la Fiat, del governo e delle forze sociali. Attribuire, come hanno fatto alcuni esponenti di primo piano del pd, ai lavoratori di Pomigliano responsabilità dell'inefficienza produttiva, dell'assenteismo ingiustificato, non appare una posizione corretta. A Pomigliano c'è l'"assenteismo" determinato dal fatto che da due anni la fabbrica opera tre giorni al mese e sarà così per un altro anno, ammesso che Marchionne voglia mantenere le promesse. A Pomigliano tra i precari buttati fuori c'erano giovani premiati dal direttore di stabilimento per le loro proposte di miglioramento dell'organizzazione in fabbrica. Questa è la realtà.

Oggi la sinistra, il pd hanno di fronte sfide importanti. Devono dire da che parte stanno e quali scelte condividono. Perché, come sostiene il presidente della Toscana Ernesto Rossi allergico ai leader fighetti, «l'idea che un partito laburista non debba avere un blocco sociale di riferimento viene da Tony Blair, considero il blairismo una malattia mortale della sinistra». Chi c'è nel blocco sociale del pd? Iniziamo da Melfi e Pomigliano o no?

RINALDO GIANOLA

**Azienda italiana non li paga da mesi
Operai cinesi protestano a Shanghai**

Senza stipendio, hanno protestato sotto il Consolato italiano a Shanghai. Sono lavoratori cinesi che fanno abiti per la Txy, controllata dalla Sasch che ha come azionista il sindaco di Prato. La difesa di Sasch: Siamo parte lesa.

**MARA CONTI
PRATO**

Sessanta operai cinesi della società tessile Txy che da tempo non ricevono lo stipendio hanno dato vita ieri a un presidio nel cuore tricolore di Shanghai, sotto al palazzo che al diciannovesimo piano ospita il Consolato italiano, l'Istituto per il commercio estero e la Camera di Commercio italiana in Cina, perché tutto italiano è il destinatario della protesta. «Abbiamo consegnato una lettera-appello - ha dichiarato uno dei lavoratori della Txy davanti al consolato - affinché le autorità italiane ci aiutino a recuperare gli stipendi non pagati». L'eco della notizia è velocemente rimbalzata a Prato, visto che la Txy è interamente di proprietà della Sasch, che ha come azionista di riferimento l'attuale sindaco Roberto Cenni. E il distretto tessile pratese trema per le possibili ripercussioni negative di un episodio che rischia di peggiorare la già compromessa immagine della società, alle prese con una profonda crisi finanziaria e un indebitamento complessivo di circa 160 milioni di euro, poco superiore al fatturato. Problemi anche per l'occupazione: il 1 settembre avrà inizio la cassa integrazione straordinaria con apertura della procedura di mobilità per 43 lavoratori in esubero, circa la metà del personale della sede centrale.

«PARTE LESA»

In tarda serata, in un comunicato ufficiale sul caso Txy la Sasch si dichiara «parte lesa» e si riserva «accertamenti sul luogo per ulteriori valutazioni e a tutela dei dipendenti», anche se sarebbe già nota una «non corretta gestione della controllata cinese». Certamente per la società non è una bella pubblicità la mancata retribuzione dei dipendenti di uno dei maggiori centri di produzione. Dal momento della sua elezione a sindaco alla testa di una coalizione di centrodestra, Roberto Cenni ha più volte dichiarato di aver interrotto l'im-



Foto Reuters

Salari non pagati e sfruttamento in molte grandi aziende straniere con sede in Cina

pegno di manager, pur rimanendo proprietario di un bel pacchetto di azioni del Gruppo, tra cui il 40% di quelle della Sasch. Ed anche sul caso Txy mantiene il silenzio. Ma fu proprio lui nel 2006 ad annunciare con orgoglio la costruzione di un nuovo insediamento industriale di 10 mila metri quadrati in una zona periferi-

attraverso la Sig Limited, frutto di una joint venture tra la Txy, il colosso giapponese Itochu e la cinese Shanshan Holdings, partner di numerose aziende internazionali di abbigliamento e di moda interessate al mercato asiatico.

Ora però qualcosa sta cambiando anche sul fronte del lavoro in Cina. Tutto è partito con le proteste per i salari proprio tra i lavoratori delle grandi aziende straniere che producono nel paese asiatico e anche Pechino ha iniziato a non censurare la diffusione delle notizie degli scioperi, di fatto illegali, e ad attaccare apertamente «l'ingordigia» degli investitori stranieri. Un cambio di linea ufficiale che lascia intravedere soprattutto un aumentato interesse per i consumi del mercato interno e la preoccupazione per lo squilibrio negli scambi commerciali. Proprio ieri è stato diffuso il dato di luglio: in un solo mese le esportazioni hanno superato le importazioni di 28,7 miliardi di dollari. ❖

**Azionista di riferimento
Il sindaco di Prato è
l'azionista di Sasch
che controlla la Txy**

ca di Shanghai, per la confezione di circa il 50% del prodotto Sasch. L'idea alla base del progetto era quella di raggruppare le unità di produzione già esistenti in Cina in un unico polo che si occupasse anche della distribuzione del prodotto in Asia. Un investimento che confermava l'interesse dell'imprenditore verso il favorevole costo del lavoro in Oriente, iniziato nei primi anni del 2000